

IL GIOIELLO DI GUERRA:

“di necessità virtù”⁽¹⁾.

di Lia Lenti

“Valenza (...) segna forse la massima evoluzione dell’oreficeria dal punto di vista della finitezza dell’esecuzione; con le sue infinite piccole fabbriche ed alcune anche di più rilevante importanza, sa provvedere, da sola, a quasi un quarto della produzione totale italiana”

Donato Debenedetti, Un’industria secolare: l’oreficeria nella città di Valenza Po, 1926.

L’oreficeria di Valenza, lungo il corso degli anni Venti del XX secolo, si specializza nella creazione di gioielleria prodotta in un numero limitato di esemplari eseguiti da maestranze altamente specializzate: singoli artigiani o piccoli e medi laboratori. La frammentazione delle grandi imprese orafe, sorte dopo l’Unità d’Italia, in piccole unità artigianali è la risposta degli orafi alla crisi causata dalla Grande Guerra e che aveva portato alla chiusura di trentaquattro delle quarantuno fabbriche operanti in città. Inoltre è la soluzione, spontaneamente adottata, per far fronte alla domanda crescente e variegata di gioielli scatenatasi sul mercato nazionale al termine del primo conflitto mondiale. La profonda trasformazione che vede la nascita di numerose, piccole e medie unità lavorative, le quali prendono il posto delle manifatture ottocentesche (caratterizzate dall’alta concentrazione di capitali e di manodopera), ha certamente determinato, in tempo breve, la scelta del tipo e della qualità dei generi preziosi. Infatti, mentre nel sistema manifatturiero il prodotto orafico veniva eseguito in serie (con netta distinzione dei compiti tra i lavoranti e l’uso più o meno esteso di macchinari), in quello artigiano, che in apparenza può sembrare più antiquato, i processi di lavorazione rimangono prevalentemente manuali, l’uso delle macchine è più limitato, la riproduzione dello stesso modello si ferma ad un basso numero di repliche. Il gioiello che esce da questo tipo di ciclo ha requisiti di artisticità, unicità, finezza di esecuzione; si adegua prontamente al mutare delle mode; propone varietà e fantasia nel disegno, nelle fogge, nel decoro. Le materie

1) Testo tratto da: “Il gioiello, la storia, l’arte: di necessità virtù”, *FOR.AL, Valenza*, pp. 4-11.

prime utilizzate sono di elevato valore monetario: platino, oro, perle e pietre preziose (diamanti, rubini, smeraldi, zaffiri).

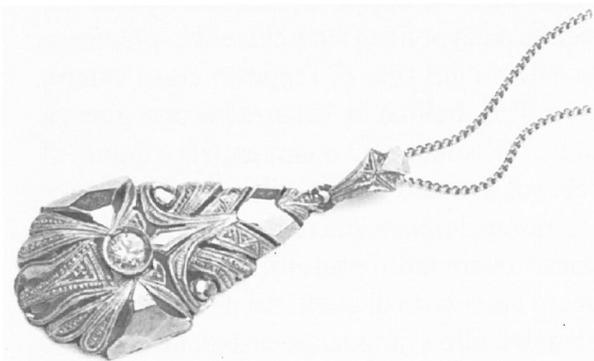
Il quadro che si presenta in questo piccolo mondo di alacri e capaci manipolatori di cose preziose, nel ventennio tra le due guerre mondiali, risulta essere straordinariamente vitale, dinamico e mutevole negli elementi che lo compongono, tra il nascere ed il crescere o morire prematuro di imprese piccolissime e piccole, e l'unirsi o il separarsi per ricomporsi con altri, di singoli artefici. Proprio la struttura semplice delle nuove micro-unità produttive e la loro agile adattabilità al mutare delle condizioni del mercato, aiutano l'oreficeria valenzana a superare, senza perdite insopportabili, l'altra grave crisi, questa volta economica, provocata dal crollo della Borsa di New York e nota come "Grande Depressione". Dopo gli anni della guerra è questo il periodo più difficile per gli orafi. In Italia la Grande Depressione perdura fino al 1934 e per ovvie conseguenze anche il mercato dei generi di lusso subisce una contrazione causando ancora dolorosi fallimenti e chiusure di attività. Passata la bufera, l'anno 1935 risulta assai favorevole per i commerci orafi, che vengono sostenuti da una nuova legge di regolamentazione dei marchi e dei titoli, da tempo e più volte richiesta. La legge, entrata in vigore in Italia il 22 marzo del 1935, riconosce i titoli: 750, 585, 500, 333 per l'oro e 950 per il platino e obbliga il fabbricante a richiedere all'Ufficio dei Marchi provinciale il numero di identificazione. In provincia di Alessandria, tra il marzo 1935 e il febbraio 1944, sono rilasciati duecentotrentanove punzoni, di cui duecentootto a ditte di Valenza. Tale provvedimento da una parte garantisce il prodotto, riconoscendogli l'originalità di invenzione, dall'altra dà ai fabbricanti orafi la possibilità di competere nel mercato internazionale. Purtroppo la possibile espansione nei mercati europei viene impedita dalla politica autarchica che, promossa dal 1936 dal regime fascista, vieta ogni tipo di rapporto con l'estero, preparando l'Italia ad un nuovo clima bellico. A Valenza la conseguenza della politica autarchica conduce all'isolamento commerciale e quindi al venir meno di possibili sbocchi sul mercato estero. All'isolamento commerciale si aggiunge quello culturale, imposto dal regime totalitario, che chiede agli orafi, in verità senza trovare molti proseliti, di elaborare uno stile italiano" basato sul recupero velleitario di quelli del passato, da contrapporre alle mode internazionali e alle avanguardie artistiche europee. Infatti questa chiusura a Valenza è evitata grazie al continuo aggiornamento che giunge da riviste e repertori stranieri, come la francese *Art et Bijoux*, l'americana *Gem Creations*, la tedesca *Schmuckallerlei* e per alcuni orafi



Orologio (movimento "Burmid") con
cinturino a bracciale, metallo bianco
e rubini sintetici. Mm. 87x19.

simo. Nel filone Decò possiamo collocare, in genere, i gioielli in oro bianco, platino, diamanti, che coprono una parte considerevole della creazione di quegli anni. E' da rilevare, però, che anche la gioielleria di segno Decò subisce mutamenti importanti nel corso degli anni Trenta, che riguardano le forme e l'ornato. Le forme, mantenendo i profili geometrici, si gonfiano, gli angoli vengono smussati, torna la terza dimensione con la giustapposizione di pieni-vuoti e di parti in rilievo. Il secondo filone, quello del "ritorno al-

Centro di documentazione Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Ciondolo con catena. Ciondolo: metallo bianco; cate-
na: argento (marchio 800 e 3 fascio littorio AO); vetro
incolore taglio brillante. Mm. 46x20 (ciondolo).

dai soggiorni a Parigi, grazie ai quali si mantengono al corrente delle "novità". Dalla metà degli anni Trenta fino allo scoppio della guerra l'oreficeria valenzana coltiva contemporaneamente tre orientamenti stilistici: il Decò, il "ritorno all'antico" e l'avvio italiano dello stile "Anni '40". Gli stili, il gusto, le mode, i costumi tengono il campo in modo dinamico, con domande ed offerte ora provocatorie ora rassicuranti, nuove o tradizionali, liberamente innovative o ideologicamente conservatrici, per esempio si diffonde, come ornamento femminile di successo, il pratico orologio da polso, segno di modernità, emancipazione, attivi-

l'antico", esprime invece una involuzione estetica. Nel procedere verso il 1940, sull'onda del nazionalismo politico e del campanilismo culturale le fonti di ispirazione diventano gli stili del passato ed il folclore regionale. Di questa produzione vanno sottolineati due aspetti. Il primo è l'evidente cattivo gusto, appena riscattato dalla maestria esecutiva di

orefici e incisori. Il secondo è l'utilizzo di tipologie (spille e ciondoli), tecniche (cesello, incisione e smalti) e moduli decorativi ripresi dall'arte rinascimentale, barocca e rococò. Questo perché stili sontuosi e complessi come quelli offrivano agli esecutori ampie possibilità di virtuosismi esecutivi. Tra quei due campi stilistici in opposizione, trova un suo spazio e lo difende coraggiosamente il terzo indirizzo, anticipatore del decennio Quaranta, innovativo nel contesto valenzano, che resistendo alle chiusure culturali imposte guarda alle correnti artistiche internazionali (soprattutto francesi e americane) mantenendo rapporti culturali e di confronto con l'estero. I gioielli vengono concepiti con senso architettonico, su piani diversi, con la sovrapposizione di linee curve a linee rette, che si snodano e si intrecciano, condizionando il contorno del gioiello. Il 3 settembre del 1941, con l'entrata in guerra, sono vietati la compravendita e in genere qualsiasi atto di alienazione del platino, dell'oro, dell'argento, delle perle e delle pietre preziose, nonché degli oggetti lavorati contenenti anche in parte metalli preziosi. Ancora una volta molte aziende orafe chiudono i battenti. Altre fanno "di necessità virtù", cioè si adeguano a lavorare argento, acciaio, alpaca, metalli vili, a montare pietre sintetiche. Alcune, convertiti i macchinari, ricevono commesse belliche. pochissime ottengono l'assegnazione sta-

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Ciondolo - spilla, metallo bianco in parte dorato, vetri azzurri e strass, miniatura raffigurante la Madonna con il Bambino (tratta dalla Madonna della Seggiola di Raffaello Sanzio, firma del miniatore illeggibile).

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Anello da donna, lega non identificata, strass. Mm. 28x23.

tale d'oro e continuano a produrre gioielleria.

La produzione degli anni 1941-1945, di un periodo cioè in cui è proibita la lavorazione dei materiali preziosi, nella storia dell'oreficeria di Valenza può essere definita come quella del "gioiello povero", realizzato con materiali di scarso valore intrinseco, se non nullo, ma ancora di salvezza dal naufragio della guerra di quel patrimonio collettivo di esperienze e di saperi "preziosi", che nel corso del tempo si erano formati ed accumulati. Per questo gruppo di gioielli non si può utilizzare la definizione di "bigiotteria" in quanto essa sottintende una volontà precisa all'uso estetico di materiali privi di valore. Il gioiello degli anni di guerra è "povero" perché così era allora considerato dagli orafi, costretti ad utilizzare materiali vili, quando invece prerogativa e status della categoria fu sempre quello di manipolare i metalli preziosi e le gemme rare. Sono monili, che al di là della qualità estetica ed esecutiva, hanno una elevata importanza storica e affettiva in quanto rare testimonianze di quella caparbia perseveranza che connota gli artigiani e gli imprenditori di Valenza tenaci nel conservare esperienze e "quote di mercato" per un futuro che per la maggior parte degli italiani sembrava nero. Molti di questi monili, eseguiti in un giro di anni assai ristretto (alcuni tra il 1941 e il 1945, altri addirittura tra il 1942 e 1944), sono stati distrutti, con poche eccezioni, alla fine della guerra perché ricordavano momenti drammatici ed erano inservibili ad una industria, che al termine del conflitto, ritornava immediatamente ad essere produttrice di gioielli "veri". Questi monili inoltre furono creati con un triplice intento: conservare il mercato, che nonostante la guerra continuava ad assorbire gioielli; fare sperimentazione tecnica e formale, permessa dai bassi costi delle materie prime; mantenere in attività i comparti produttivi, per evitare la dispersione della manodopera.

Certamente gli orafi, che a malincuore e per necessità, in quegli anni dovettero abbandonare l'oro, il platino e le pietre preziose, per lavorare metalli "vili", poco malleabili, privi di splendori e scintillii, non si posero interrogativi sul fine ultimo delle loro opere e cercarono di trarre da queste tutti i sensi dell'utilità possibile: utilità economica, utilità di ricerca, utilità di conservazione. Così, all'interno del cospicuo gruppo di oggetti conservati e presentati in questa occasione, si possono cogliere i diversi stimoli che hanno spinto, circoscritto o condizionato la produzione.

Le fabbriche "convertite" ad una produzione povera per sopravvivere ai tempi, continuarono a produrre modelli tratti dalla moda degli anni precedenti la guerra, a volte combinati genericamente con moduli e temi degli

stili del passato. La ricerca e la sperimentazione formale compare in alcuni gioielli che svolgono una funzione innovativa della modellazione del gioiello. In questi casi i risultati sono a volte sorprendenti, vere anticipazioni che nel dopoguerra saranno tradotti nel linguaggio della gioielleria con maggiore monumentalità e preziosità. Il ricordo ancora vivo della spaventosa crisi provocata dallo scoppio della Prima guerra mondiale, che aveva visto le fabbriche chiudere, gli operai disoccupati o impiegati in altri lavori, il perdersi di capacità, di esperienze, di capitali, di mercati, a distanza di venti anni valse da stimolo alla conservazione degli apparati produttivi. Orafi-imprenditori tra il 1941 e il 1945, coscienti della necessità di avere ancora al termine della guerra strutture ed operatori pronti a riprendere la produzione di gioielli, produssero una quantità minima di manufatti, il cui solo scopo era quello di mantenere in allenamento la manualità dei propri operai. In questi manufatti dunque la scelta stilistica degli operatori era dettata non da pretese di omogeneità o di novità stilistica, ma dai puri virtuosismi tecnici che i trafori, gli sbalzi ed le incisioni offrivano loro.

La ditta Luigi Deambrogi, che ha conservato una nutrita campionatura di gioielli "poveri", realizzati tra il 1940 e il 1945; di disegni e di tavole di modelli degli anni Trenta e Quaranta, che riflettono il vivace dibattito estetico

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Anello da donna, metallo bianco, acquamarina sintetica taglio ovale e strass di contorno. Mm 25x22.

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Anello da donna, argento (marchio 925), acquamarina taglio stella. Mm 27x20.

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



Anello da donna, argento (marchio 925), strass. Mm. 30x24.

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



*Spilla, metallo bianco, vetro azzurro
taglio ovale. Mm. 22x42.*

Luigi (1899-1960) affiancato dal figlio Ezio, continuò la sua attività di commercio, chiedendo ai suoi operai di realizzare quei gioielli “poveri” in argento, acciaio, metalli vili, pietre sintetiche. Resistendo e sopravvivendo agli eventi, nel 1946 padre e figlio ricominciano a produrre e vendere quelli “veri” grazie soprattutto a quella manodopera altamente specializzata che nonostante le perdite e le privazioni subite, con fatica aveva continuato a lavorare. Questi materiali, messi a disposizione da Ezio Deambrogi che li

Centro di documentazione
Ezio Deambrogi, FOR.AL, Valenza



*Spilla, metallo bianco, acquamarina sintetica
taglio rettangolare. Mm. 22x42.*

testé descritto; di registri di lavorazione e documenti che ci aiutano a rivivere la cronaca dei drammatici avvenimenti che condussero alla chiusura di molte floride attività, può assurgere a modello ideale del percorso fin qui tracciato. La fabbrica, fondata nel 1918 con il concorso di alcuni soci orafi e incassatori, negli anni Trenta consolida il proprio mercato orientando la produzione verso la gioielleria media e alta, eseguita da provetti operai. Durante il secondo conflitto mondiale, nonostante la penuria di materie prime e la forzata chiusura,

ha conservati per più di cinquant'anni, cosciente dell'importanza che essi rivestono per la collettività e per la storia di Valenza, sono il primo nucleo del Centro di Documentazione sull'Oreficeria che FOR.AL con il sostegno morale del Comune di Valenza e della Soprintendenza al Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico per il Piemonte, e con il concorso della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, istituisce nella sua nuova sede di Valenza, dedicato allo studio a fini didattici dei processi creativi, dei metodi di produzione ed al loro progredire storico ed estetico.